Proverbi greci e romani

di Emanuele Lelli

1. Proverbi antichi e moderni: morfologia e materia

Che cos'è un "proverbio"? E in che cosa si differenzia da una "sentenza"? E da un "detto"?

A molti la domanda potrebbe apparire superflua, e la risposta piuttosto scontata. A tutti noi, infatti, proverbi, sentenze, detti, e molto altro ancora (massime, apoftegmi, aforismi…), appaiono elementi della comunicazione ben noti e familiari.

Eppure le definizioni scientifiche moderne del concetto di proverbio non sono univoche. E pensare che persino una vera e propria disciplina, la 'paremiologia', si è andata sviluppando e formalizzando, negli ultimi decenni, proprio in relazione allo studio del patrimonio proverbiale e sentenzioso, antico e moderno[1]. Una disciplina che ha nel nome il calco del greco παροιμία, proprio per evitare di impiegare altri termini d'uso polisemici – se non ambigui – delle lingue moderne. Ma il fatto è che il patrimonio proverbiale, *di* ogni tempo – e quasi *in* ogni tempo – è stato oggetto di interesse e di studio da parte di diverse discipline, e conseguentemente di diversi sguardi, che ne hanno sottolineato ora un aspetto ora un altro. La linguistica, la storia, l'antropologia, la filologia, la filosofia, persino la medicina hanno guardato al patrimonio proverbiale dei popoli *iuxta propria principia*, e ne hanno fornito analisi a volte sostanzialmente diverse. Che un "proverbio" o un "detto" possa attirare l'attenzione di diversi campi del sapere, del resto, è testimoniato già, e proprio, fin dall'antichità greca e romana, ove, come si vedrà, iniziarono ad occuparsi di proverbi e sentenze storici e retori, filosofi e antiquari, lessicografi e veri e propri 'paremiografi'.

La maggior parte degli studiosi che ne hanno proposto una definizione, soprattutto dal versante storico e antropologico (da Taylor a Cirese, a Mieder), concordano nel sottolineare tre aspetti fondamentali di ciò che comunemente chiamiamo **proverbio**:

- la brevità della formulazione, spesso resa più efficace mediante accorgimenti retorici e fonici;
- la riconosciuta tradizionalità e condivisibilità del contenuto;
- la funzione didascalica, etica, morale, in altri termini 'di ammaestramento/giudizio' sociale del messaggio: è in questo senso che i repertori proverbiali antichi e moderni costituirebbero uno degli elementi più radicati di quella che spesso è definita "sapienza dei popoli", e che a tutti gli effetti è una parte del folklore.

A tali caratteristiche fondamentali, 'interne' (linguistiche) ed 'esterne' (comunicative e culturali), se ne possono affiancare altre, che pure si riscontrano nella maggior parte dei 'proverbi' di ogni cultura. La più importante è senz'altro l'aspetto metaforico, allegorico, allusivo dell'espressione proverbiale. Questa, in altri termini, è 'alloglotta': utilizza la descrizione di una situazione X per significare un messaggio funzionale ad una situazione Y, attraverso un comune denominatore che può essere costituito da un soggetto/qualificazione o, più spesso, da un'azione simile o identica. "La gatta frettolosa fa i figli ciechi", ad esempio, attestato fin dal VI sec. a.C. in Grecia (Archiloco) e ancor prima nelle culture mesopotamiche, non si riferisce certo alla sola situazione indicata dal significante, ma allude a qualsiasi comportamento o persona contraddistinti dalla 'fretta' in azioni, pensieri, parole.

Proprio sulla base della funzione squisitamente e tecnicamente metaforica della maggior parte delle espressioni proverbiali, diversi studiosi di linguistica e semiotica (Greimas, Franceschi, Eco, Boggione, Sevilla Munoz), negli ultimi decenni, hanno proposto una diversa lettura del valore e (soprattutto) della funzione di proverbi e espressioni sentenziose, sempre più inquadrate nel più ampio ma efficace contenitore delle 'forme brevi'.

Se l'allusività delle espressioni proverbiali sembra dichiarata già dall'etimo di 'proverbio', cioè *proverbium*: *verbum pro verbo*, ovvero "atto verbale che sta a rappresentarne un altro", e se il ruolo della metafora nella formazione delle espressioni proverbiali appare assai rilevante, e si esplica attraverso le varie tipologie metaforiche dell'allegoria, della sostituzione, della similitudine, dell'antonomasia, i "proverbi" si rivelano, più che una 'sapienza dei popoli', un atto canonizzato della comunicazione, "una specie di dialogo tra i parlanti" (Boggione). In quest'ottica, i proverbi costituiscono una lingua di secondo grado, in cui le parole sono

[1] Non è possibile dar conto, neanche in sintesi, dello sviluppo che gli studi sulle forme brevi sentenziose hanno assunto dal secondo dopoguerra in poi. Dopo i precedenti lavori di Archier Taylor, infatti, sono stati soprattutto i linguisti, i semiologi e gli etnolinguisti ad aprire strade – a volte purtroppo solo parallele – di ricerca ricche di prospettive. Tra i più impegnati e prolifici studiosi della paremiologia contemporanea va ricordato Wolfgang Mieder. Tre riviste internazionali sono dedicate al proverbio: *Proverbium*, *De proverbio*, *Paremia*.

combinate secondo criteri di memorizzabilità e forza espressiva, dunque simili, per certi versi, alla lingua della letteratura, e della poesia in particolare, con cui condividono – appunto – diversi fenomeni e strutture tecniche (concisione, pregnanza, ritmo, figure di suono e altro). E tuttavia non tutti i 'proverbi' sono metaforici: si sono così distinti i "detti didattici", cioè le espressioni utili di ambito ergologico, meteorologico-calendariale, igienico, da quelli che sarebbero i veri e propri "detti proverbiali".

A me sembra che, come spesso accade, i due diversi approcci colgano entrambi un aspetto fondamentale del patrimonio proverbiale e sentenzioso antico e moderno, che è patrimonio linguistico, certamente, ma al tempo stesso culturale. E proprio 'incrociando' questi due principali 'sguardi' – quello storico-antropologico e quello linguistico-semiotico – si può cercare di rispondere in modo più circostanziato alla domanda, dunque solo apparentemente semplice, da cui siamo partiti: che cos'è un "proverbio"? e una "sentenza"? e un "detto"?

Nell'immenso bagaglio di espressioni proverbiali che ogni popolo ha tramandato rientra una serie variegata di 'forme brevi', ognuna con sue peculiarità. Benché, come si è detto, le diverse scuole paremiologiche, a livello internazionale, non sempre concordino nel definire questa o quella tipologia di *paremie*, per impiegare il termine generale oggi più diffuso, determinati macro-caratteri sembrano tuttavia distinguerne alcuni tipi, o almeno essere efficaci per riflettere su una distinzione.

Oltre e accanto al proverbio vero e proprio – quello circoscritto dagli elementi di concisione, insegnamento e tradizione – vi sono, innanzi tutto, i cosiddetti 'proverbi tautologici': espressioni di carattere didattico in senso proprio, che non intendono, se non in casi limitatissimi, significare 'altro' da sé, se non l'informazione oggettiva di carattere – ad esempio – ergologico, atmosferico, calendariale, igienico, e così via ("rosso di sera, bel tempo si spera"). È una sorta di 'enciclopedia del sapere popolare' espressa in forme brevi che hanno funzione pratica.

Un posto particolare occupa poi la **sentenza**, una formulazione che nella maggior parte dei casi impiega per soggetto concetti etici o generali, e che proprio per la sua genericità referenziale può essere impiegata in ambiti diversi. La 'sentenza', tuttavia, non sempre è universalmente nota, ha spesso una circolazione e una tradizione più interne alle classi medio-alte di una determinata cultura (opponendosi, per certi versi, alla circolazione 'popolare' del proverbio), e a volte deriva direttamente da frasi d'autore (letterarie) divenute celebri ("Chi troppo in alto sale presto scende/ precipitevolissimevolmente"). Sinonimo di 'sentenza' è **massima**, anche se quest'ultimo termine è spesso impiegato per definire le forme brevi d'autore elaborate da filosofi o pensatori.

Uno statuto ancor più squisitamente autoriale hanno gli **aforismi**, già titolo di un testo ippocratico di "definizioni" (ἀφορισμοί, appunto), e successivamente, in età moderna e contemporanea, termine sempre più diffuso per intitolare raccolte di pensieri brevi di ogni genere e di disparati autori, da Longanesi a Bufalino, da Gibran a Wittgenstein. Oggi caduto in disuso, ma ben attestato – come si vedrà – nel mondo antico è infine il termine **apoftegma**, ancora una volta dal greco ἀπόφθεγμα, "risposta": una battuta fulminante in risposta ad una domanda, a volte provocatoria, a volte apparentemente banale, rivolta comunque ad una personalità famosa (quasi sempre un filosofo).

Una variante dell'aforisma, tutta particolare perché anonima, è definita oggi **wellerismo**, in omaggio ad un personaggio del romanzo *Il circolo Pickwick* di Dickens (1837), che consta di una premessa interlocutoria del tipo "come disse colui/ chi….", alla quale segue il vero e proprio aforisma[2]. Se ne contano alcuni casi anche nel mondo antico e medievale.

Una parte non irrilevante dell'immaginario proverbiale antico e moderno è altresì costituita da quelle *espressioni idiomatiche e colloquiali*, modi di dire, che per la loro potenzialità allusiva e 'etica' si affermano e si consolidano nella memoria linguistica di una cultura tanto da superare i confini geografici della singola comunità di parlanti in cui si sono originate ("sul filo del rasoio").

Vi sono poi declinazioni di forme brevi proverbiali che, per la singolarità ed evidenza della struttura retorica impiegata, rivestono un ruolo particolare, formano una 'categoria' ben definita. Ad esempio le numerosissime *espressioni di comparazione* in cui una qualità, positiva o negativa, è iperbolicamente evidenziata attraverso l'accostamento ad un soggetto, socialmente riconosciuto, che ne è particolarmente dotato: "più ciarliero di una rondine". Già la paremiografia antica, e poi quella moderna, assegnava a questo tipo di espressioni un valore proverbiale.

A quest'ultima tipologia vanno poi accostate tutte quelle formulazioni linguistiche basate sull'*antonomasia*, in cui personaggi del mito o della storia, della religione o della leggenda, assurgono a punti di riferimento

[2] Fu il grande filologo Moritz Haupt, nel corso di una lezione tenuta all'università di Berlino nel 1876, sul quindicesimo idillio teocriteo, a coniare il termine affermando: "anglicis plurimis utitur vel unus ille Dickensii Samuel Wellerus": Haupt si riferiva ad uno dei protagonisti del romanzo *Il circolo Pickwick* (1836) di Charles Dickens, che spesso conclude una sua affermazione con questo stilema proverbiale.

generali per qualità, ancora una volta positive o negative, funzionali a questa o quella situazione particolare ("la forza di Eracle"). In questa tipologia rientrano anche quei personaggi, protagonisti di espressioni proverbiali, dei quali successivamente, nella memoria di un popolo, si è persa notizia, o meglio, dei quali si è persa la ragione originaria della proverbialità, l'aneddoto all'origine dell'antonomasia; si tratta, a volte, anche di personaggi dal chiaro nome onomatopeico o 'parlante', creati dalla fantasia popolare.

Tutte le tipologie messe in evidenza dai moderni approcci paremiologici si ritrovano, in modo esattamente sovrapponibile, nel mondo antico e medievale. Tutti i fondamentali caratteri del 'proverbio' individuati dalla paremiologia di oggi, infatti, costituiscono altrettanti fondamentali elementi delle culture antiche, non solo greca e romana, tra l'altro. L'oralità dominante, e dunque la tendenza alla memorizzabilità, la funzione quasi esclusivamente paideutica di ogni espressione artistica, la predilezione accordata alla tradizione rispetto alla ricerca di un'originalità nel senso moderno che noi attribuiamo a questo termine, fanno delle culture greca e romana, e poi di quella cristiana medievale, occidentale e bizantina, culture fondamentalmente proverbiali.

Il modo di esprimersi in forma proverbiale e sentenziosa fu, nel mondo antico, qualcosa di profondamente organico alla cultura stessa: sia alla cultura folklorica, come è possibile intravedere da quanto riusciamo filologicamente e comparativamente a ricostruire, sia alla cultura dotta, come è chiaramente evidente dalla nostra documentazione letteraria. La proverbialità fu, a ben vedere, una vera e propria forma a priori del pensiero antico, e come tale si manifestò in tutte le espressioni della comunicazione. Il sapere, e il modo di comunicare (e comunicarlo) erano proverbiali perché trasmessi perlopiù oralmente; erano proverbiali perché sanciti dalla tradizione che ne costituiva la convalida più efficace; erano proverbiali perché fin da piccoli si imparava ad esprimersi così, dalla famiglia, se analfabeti, o dai maestri, se più fortunati.

La presenza e la funzione del proverbio da Omero agli albori dell'età umanistica rivelano la dominante proverbialità della cultura antica. Altrettanto chiara è la coscienza terminologica che appare nell'impiego dei diversi termini con i quali, già dal V secolo a.C., greci e romani definirono il proprio universo proverbiale e sentenzioso: παροιμία, γνώμη, ἀπόφθεγμα, τὸ λεγόμενον, ῥῆμα, χρεία, *proverbium*, *sententia*, *verbum*, *dictum*, *adagio*.

Per millenni le culture occidentali sono state proverbiali. Hanno pensato proverbiale. Si sono espresse proverbialmente. Perché pensare e parlare per proverbi, o tendendo a elaborare proverbialmente la propria espressione, era connaturato a quelle culture, era immanente all'espressione e al pensiero, era costitutivo dell'identità culturale. Proverbi e sentenze 'nati' secoli prima si adattarono a nuove culture e nuovi popoli, in ragione della loro forza espressiva e pragmaticamente paideutica, nonché ad un continuo riuso letterario che ne apprezzava la canonicità, benché in molti casi ideologicamente rivisitandola.

Se si applicano le tipologie morfologiche dalla paremiologia moderna allo sterminato serbatoio di forme brevi proverbiali e sentenziose greco e romano, emerge un quadro piuttosto netto di continuità culturale, sul quale è possibile avanzare alcune considerazioni generali[3].

Proverbio e **sentenza**, nella terminologia e nella percezione degli antichi, ebbero strade piuttosto definite e in parte parallele.

Con παροιμία i greci indicarono, dalle prime attestazioni della metà del V sec. a.C. (Eschilo, Sofocle) fino almeno alla prima età imperiale, le forme brevi caratterizzate da eticità e tradizionalità (παλαιὰ), metaforiche e non, ma mai autoriali. Alternativa terminologica frequente fu τὸ λεγόμενον, con cui tuttavia furono più spesso indicate anche tutte quelle espressioni colloquiali ed idiomatiche che, per la moderna paremiologia, sono caratterizzate sì da un aspetto di diffusione proverbiale, ma non costituiscono veri e propri 'detti proverbiali'. Attestate, ma in misura decisamente inferiore, sono anche le definizioni di φάτις (da Eraclito) e di ἔπος (da Erodoto, anche con παλαιὸν), sempre per formulazioni anonime. Con il termine γνώμη, a partire probabilmente dall'inizio (Teognide), e con evidenza dalla fine del V secolo, furono indicate solamente le espressioni anonime ma non metaforiche, dunque quelle che noi definiamo 'sentenze', forse per influsso della terminologia giudiziaria ed assembleare (Tucidide, Gorgia), nonché medica (Ippocrate). Dalla metà del IV secolo il termine cominciò ad essere impiegato anche per definire 'sentenze autoriali' di filosofi (Epicuro), e ad essere applicato ai 'detti' attribuiti ai grandi σοφοὶ del passato (Isocrate) o a versi sentenziosi di poeti raccolti in antologie (Menandro, Euripide). Fin da Erodoto ed Euripide, infine, uno dei modi più diffusi per 'segnalare' proverbi e sentenze fu – e rimarrà – un *verbum dicendi*: soprattutto (ὡς) φασι, λέγεται, λέγουσι, e poche altre varianti.

---

[3] Sintetizzo, qui, le riflessioni sui dati analizzati in Lelli 2021, frutto dello spoglio sistematico di oltre un centinaio di autori greci e latini, nonché l'evidenza statistica delle occorrenze dei termini presi in considerazione, anch'essi spogliati sistematicamente. Eccezioni, certamente, vi sono, ma talmente limitate dal punto di vista quantitativo (e qualitativo) che, in rapporto alle migliaia di attestazioni offerte dalla documentazione greca e latina, non possono costituire elemento di rilievo, al di là di ogni scientifica cautela.

Tra le primissime definizioni di forme brevi sapienziali abbiamo, a Roma, *verbum* (Plauto) e *dictum* (Ennio), alla fine del III secolo a.C. Soprattutto *verbum*, con le diffuse qualificazioni di *vetus* e *verum*, è ampiamente attestato fino a tutto il I secolo a.C., quando *proverbium* (da Cicerone e, in poesia, solo da Ovidio) lo soppianterà. Analogamente a παροιμία, con *proverbium* non si indica mai, almeno fino al IV secolo d.C., un'espressione autoriale. Altri termini, meno fortunati, sono *praeceptum* e *adagio*. *Sententia*, che compare nelle fonti a indicare già una delle primissime raccolte di sentenze 'd'autore', quella di Appio Claudio, sarà il termine che, parallelamente al greco γνώμη, per influsso della terminologia giuridica, si affermerà durante il I secolo a.C. anche a definire detti proverbiali non metaforici e non d'autore. Altrettanto diffusi che il greco τὸ λεγόμενον, (ὡς) φασιν, λέγεται, λέγουσι sono, infine, le segnalazioni con *dicunt*, *dicitur*, (*ut*) *aiunt* e simili, nonché con il generico *illud* …

Le sentenze attribuite a una determinata personalità – sia essa un sapiente, un filosofo, un poeta o altri – furono indicate, in Grecia antica, a partire dal IV secolo (Senofonte e Aristotele) con il termine di ἀποφθέγματα, e, progressivamente, anche con γνώμη, e godettero di uno statuto esattamente corrispondente al nostro **aforisma**. Anche ἀφορισμοὶ, del resto, è termine ben attestato fin dalla fine del V secolo a.C., ma limitatamente all'ambito medico. Carattere di autorialità ebbe anche il termine ῥῆμα, molto meno frequente, ma di più antica attestazione (Pindaro, Platone), come meno frequenti furono παραινέσεις, παραγγέλματα, ὑποθῆκαι e altri, sempre per formulazioni autoriali. Mai, almeno fino al II secolo d.C., il termine παροιμία fu impiegato per espressioni cui fosse assegnata una paternità. A Roma è testimoniato da Cicerone *apophthegmata* per Catone, e poi, dal I-II secolo, quasi sempre *sententiae*, meno spesso *dicta* o *monita*, mai *proverbia*, fino ad età medievale. Solo all'inizio del XIII secolo comparirà, in questo senso, il termine *maxima* (Bene da Firenze).

La particolare declinazione 'aneddotica' delle sentenze autoriali diede origine, prima in Grecia e poi a Roma, alla ben definita tipologia della **χρεία**, con il calco latino *chria*, un episodio (reale o immaginato) concluso da una 'battuta' di una personalità specifica (sapiente, filosofo, poeta, generale o altro): raccolte di χρεῖαι sono attestate dall'inizio del IV secolo a.C. (Socrate, Diogene), e si diffonderanno presto, anche in ragione dell'impiego che se ne farà nella pratica scolastica, almeno dal I sec. a.C.

Forme di **wellerismi** compaiono, in Grecia, da Aristofane, e poi in misura maggiore dall'età ellenistica; a Roma, invece, molto più tardi, da Gaio Lucilio: non hanno, tuttavia, uno statuto definito, né una terminologia che li distingua.

L'enorme e variegato repertorio di **espressioni colloquiali**, idiomatiche, antonomastiche, comparative, di preferenza, di *adýnata*, proverbialmente impiegate, che tuttavia la moderna paremiologia non considera 'detti proverbiali', furono definite, in Grecia, con l'accezione più estesa di παροιμία, con l'ancor meno connotativo τὸ λεγόμενον, e con gli incisi (ὡς) φασιν, λέγεται, λέγουσι; mai con γνώμη, ῥῆμα, o altri termini. A Roma, con *dicunt*, *dicitur*, (*ut*) *aiunt* e simili.

La terminologia, e dunque la coscienza e la percezione culturale dei Greci e dei Romani rispetto alle forme brevi fu dunque chiara e precisa, almeno fino all'epoca tardoantica: solo allora, nel sincretismo di movimenti religiosi e culturali che investì la civiltà antica, si riscontreranno interferenze concettuali e sovrapposizioni terminologiche, che si svilupperanno nel corso del medioevo.

Tutte le morfologie proverbiali e sentenziose che abbiamo elencato si combinano, in modo diverso, nei principali ambiti tematici del materiale proverbiale antico:

- tipi umani, concetti, personificazioni;
- oggetti e elementi inanimati della vita pratica e del mondo naturale;
- animali;
- luoghi e popoli;
- personaggi aneddotici o storici;
- personaggi del mito, dèi ed eroi.

Il primo gruppo presenta quasi sempre la forma 'standard' e metaforica dell'espressione proverbiale, con una situazione definita, un soggetto e un'azione quasi sempre espressa. Gli 'attanti' più frequenti sono i tipi umani incarnati da arti, mestieri, categorie sociali e caratteri (ἀγροίκου μὴ καταφρόνει ῥήτορος: "non disprezzare le parole di un contadino"; *fabrum caedere cum ferias fullonem*: "mentre punisci il lavandaio, sbaglia il fabbro"), età della vita (ἀνδρὸς γέροντος αἱ γνάθοι βακτηρία: "le mascelle sono il bastone di un vecchio"; *salva res, saltat senex*: "sani e salvi, balla il vecchio"); seguono, in proporzione, formulazioni generali non metaforiche, a volte con concetti etici; infine vere e proprie sentenze, spesso metriche. Particolarmente sfruttate sono le figure retoriche (ripetizioni, omoteleuti, poliptoti). È in questo gruppo che è dato riscontrare il più alto numero di sentenze 'd'autore' provenienti da testi letterari e divenute proverbiali, nonché massime e apoftegmi attribuiti a personaggi storici. A volte queste ultime espressioni, di filosofi e di saggi, di politici e di poeti,

entrano a far parte del patrimonio proverbiale, e se ne perde persino la paternità. Accade tuttavia anche il contrario, e non è infrequente il caso di sentenze che vengano attribuite *tout court* ad un autore riconosciuto come 'proverbiale', o anche il caso di singole espressioni attribuite a più sapienti o poeti. Appare significativo, infine, che in questa categoria tematica pochissimi siano i casi di espressioni di diversa formulazione (antonomasia, comparazione, o altro).

La vita quotidiana ha offerto da sempre, in tutte le culture, materiale inesauribile per l'elaborazione di proverbi che nella metafora di oggetti e azioni di tutti i giorni hanno stigmatizzato insegnamenti e valori universalmente riconosciuti. La cultura greca e quella romana non si discostano da questa linea, e il gruppo di proverbi aventi come protagonisti i cosiddetti *Realien* è quantitativamente rilevante, nonché qualitativamente importantissimo, ad esempio nell'ottica antropologica e in quella della cultura materiale. Sono sfruttate, in questo ambito tematico, tutte le tipologie morfologiche di cui si è detto.

Si tratta, per la maggior parte, di 'proverbi propri', in cui è impiegato il meccanismo analogico. L'ambito naturale è il più frequentato, come il mondo della cucina (ζεῖ χύτρα, ζεῖ φιλία: "calda la pentola, calda l'amicizia"; *sociorum olla male fervet*: "la pentola degli amici non bolle mai"), nonché quello degli elementi fisici del corpo umano (γόνυ κνήμης ἔγγιον: "il ginocchio è più vicino dello stinco"; *frons occipitio prior*: "la fronte è davanti alla nuca"); un posto di rilievo è quello dei proverbi legati alla marineria e all'agricoltura, ambito della vita importantissimo, rispettivamente, per la civiltà greca e per quella romana (ἄλλοι μὲν σπείρουσιν, ἄλλοι δὲ ἀμήσονται: "gli uni seminano, gli altri mietono"; *fundum alienum arare*: "arare il terreno altrui"); interessante la sfera degli oggetti musicali; non mancano espressioni derivate dall'attività agonistico-sportiva, o dai giochi, o dal mondo dell'infanzia. Ben attestato il sottogenere degli *adýnata*. In misura minore sono sfruttate le tipologie della comparazione e dell'antonomasia.

I proverbi con animali rivestono un ruolo notevole, diretta conseguenza della grande rilevanza che essi da sempre hanno avuto nella vita umana, in particolare nelle società antiche. Fin dai tempi più remoti, d'altra parte, il mondo animale ha suscitato la curiosità dell'uomo ed è divenuto protagonista di racconti, favole e proverbi. Gli animali, in quest'ottica, hanno spesso costituito il luogo privilegiato del 'rispecchiamento' dell'uomo, essendo contemporaneamente vicini e lontani, in grado di suscitare fantasie e significati, in sintesi, secondo una celebre e fortunata definizione, costituendo in primo luogo insostituibili oggetti 'per pensare'[4]. Questa elevata possibilità di 'metaforizzazione' connaturata al mondo animale ha agevolato, in molte culture, così come in quella antica, l'impiego di questi 'attanti' nelle più disparate categorie morfologiche. Numerosissimi sono i veri e propri proverbi, in cui sono rappresentati tutti i tipi di animali noti, da quelli domestici a quelli selvatici e feroci, fino ai lontani animali esotici, dai mammiferi ai pesci, dagli uccelli agli insetti. Un posto di rilievo occupano tuttavia quegli animali per eccellenza 'simbolici' di qualità, positive e, più spesso, negative: l'asino, il maiale, il cane, il topo, il leone, la volpe. Si tratta di un materiale che, spesso, si è perpetuato nella tradizione occidentale (ἂν ἡ λεοντῆ μὴ ἐξίκηται, τὴν ἀλωπεκῆν πρόσαψον: "se non puoi metterti la pelle di leone, mettiti quella di volpe"; μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ: "una rondine non fa primavera"; *vulpis pilum mutat, non mores*: "la volpe muta il pelo, ma non le abitudini"; *viperam sub ala nutricas*: "nutri una vipera sotto l'ala"). Nell'ambito dell'immaginario animale ben presenti sono anche le espressioni di comparazione, così come le formulazioni antonomastiche, spesso legate a località a loro volta proverbiali.

"Molte genti hanno formulato ingiurie su altri popoli, in forma proverbiale", annotava già Svetonio, nel trattato *Sulle ingiurie* (fr. xiii, p.62 Taill.). È connaturato a tutte le culture di tutte le età, infatti, assegnare a questo e a quel popolo (a questo e a quel paese) una determinata caratteristica, un'indole particolare, positiva o, più spesso, negativa, che assurga a simbolo proverbiale e antonomastico[5]. I proverbi che hanno come protagonisti popoli e luoghi costituiscono una importante categoria del grande serbatoio paremiografico; insieme a quelli di ambito animale o pragmatico, possono senz'altro vantare la genesi più schiettamente

---

[4] La celebre definizione di Claude Lévi-Strauss è ripresa da Bettini 1998, 219-234, che sottolinea l'importanza degli animali nell'immaginario dell'uomo, evidenziando come egli tenda a 'costruirli' sulla base delle proprie categorie, secondo una duplice e opposta tendenza: da una parte la 'esopizzazione' (cioè l'appiattimento dell'animale sulla società dell'uomo), dall'altra la 'bestiarizzazione' (ovvero l'enfatizzazione delle sue caratteristiche meravigliose e eccezionali). Sugli animali nel proverbio greco vd. Marzucchini 2011: all'interno di questa categoria emerge chiaramente la tendenza a distribuire, a seconda dei generi letterari e dei contesti 'nobili' o 'umili', proverbi con questo o quell'animale, in un ideale rapporto tra la scala valoriale dei generi letterari e quella delle simbologie animali che appare valido per l'intero panorama letterario antico.

[5] Basti pensare ai nostri "fare il Portoghese" o "umorismo inglese" o "puntuale come un (orologio) svizzero". La negatività che spesso contraddistingue i proverbi sulle 'altre' culture, è segno del profondo spirito nazionalistico e xenofobo che si annida in ogni nazione, in ogni contesto culturale. I Greci e i Romani, ovviamente, non furono affatto esenti da questi pregiudizi. Anzi.

popolare, e sono rivelatori di profonde convinzioni sociali e culturali, luoghi comuni e pregiudizi antropologicamente rilevanti. Atene, che nel V sec. a.C. si apre quanto mai ai traffici commerciali e culturali, divenendo un punto di transito fondamentale negli snodi del mondo ellenizzato (e non solo), si pone ovviamente al centro di questa circolazione paremiografica, così come Strabone ne costituirà una sorta di bacino collettore che trasmetterà molti proverbi 'geografici' alle raccolte successive (οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς: "non è da tutti andare a Corinto"; ἀεὶ φέρει τὶ Λιβύη καινὸν κακόν: "dall'Africa arriva sempre qualcosa di nuovo"). Roma, d'altro canto, non attirerà così come Atene l'attenzione proverbiale: ben attestate, invece, espressioni su città o genti italiche (*quasi eant Sutrium*: "come se andassero a Sutri"; *Sabini quod volunt somniant*: "i Sabini sognano quel che vogliono").

In questo ambito le tipologie morfologiche rappresentate sono fondamentalmente due: i proverbi 'standard' e le espressioni antonomastiche, particolarmente congeniali a stigmatizzare in un nesso efficace la qualità esaltata, o più frequentemente messa in ridicolo, di questo o quel luogo.

Se Atene costituì, nell'ambito dei proverbi greci 'geografici', un bersaglio tradizionalmente frequentato, offrì pure, in modo quasi esclusivo, notevole materia per la formazione di un altro gruppo di proverbi, caratteristico in quanto proprio di una società antica 'chiusa' e comunitaria: le espressioni aventi come protagonisti personaggi aneddotici e, in parte, storici. Camminare per l'agorà o davanti alla Lesche ateniese, nel V sec. a.C., doveva essere un'esperienza straordinaria, ancorché quotidiana. Politici e filosofi, maestri di retorica e artisti si mescolavano alla folla di rematori e contadini. Tutti erano a portata di mano. Poteva capitare l'occasione di incontrare anche personaggi, più o meno nobili, noti per caratteristiche stravaganti o per doti particolari nel ristretto ambito della comunità cittadina. Dove tutti sanno tutto di tutti. E dove un difetto o un pregio, una caratteristica fisica o un aneddoto, divengono presto sulla bocca di tutti, pian piano antonomastici, infine proverbiali: una ridda di proverbi incentrati su personaggi i più variegati – politici o sicofanti, mercanti o auleti – che costituisce una delle categorie paremiografiche più interessanti e particolari, senz'altro la più cospicua nell'orizzonte della tradizione atenocentrica. Una categoria vasta e significativa, ma anche tra le più problematiche, per i suoi intrecci spesso non sempre chiari con le testimonianze letterarie (per cui vd. più avanti), nonché per la frequenza di 'nomi parlanti' per i protagonisti di tali espressioni proverbiali (Ἀκεσίας ἰάσατο: "l'ha curato Acesia"). Nella cultura romana sono molto meno diffuse le espressioni con 'sconosciuti' protagonisti: la centralità delle *gentes* nel sistema politico della *civitas* fece sì, probabilmente, che proverbi e antonomasie fossero forgiati su episodi relativi a personalità ben in vista, quasi sempre storicamente documentabili (*uni testi nec Catoni creditum*: "non si crede a un solo testimone, neanche se è Catone").

L'assenza di libri sacri o di una casta religiosa e il valore ambiguo del concetto stesso di 'fede' fanno della sensibilità religiosa dei Greci e dei Romani qualcosa di profondamente diverso, e meno radicale, rispetto alle concezioni delle grandi religioni monoteiste della tradizione occidentale e orientale. Se dunque in queste ultime, nella cultura ebraica, cristiana e araba, è dato riscontrare la rilevante presenza di una tipologia paremiografica incentrata su caratteristiche e aneddoti del dio e dei suoi profeti, nata dal sentire popolare e dal sincretismo di tante preesistenti tradizioni religiose con le nuove fedi universali, non ci si stupirà di fronte alla massiccia presenza, nel patrimonio proverbiale greco e romano, di massime ed espressioni che hanno come protagonisti dèi ed eroi, colti nei loro pregi e nei loro difetti, nelle passioni e nelle più disparate vicende del mito.

In questo ambito 'mitologico-religioso' la più funzionale tipologia morfologica appare quella delle espressioni antonomastiche, che sfruttano, appunto, con efficacia e brevità, una caratteristica del personaggio divino (o eroico) a tutti nota e immediatamente fruibile; meno frequenti i proverbi veri e propri (ἀεὶ εὖ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι: "i dadi di Zeus cadono sempre bene"; *sine Cerere et Libero friget Venus*: "senza Cerere e Libero, Venere ha freddo"). Particolarmente presente è la figura di Eracle/Ercole, eroe per altri versi 'popolare' per le sue caratteristiche in qualche modo 'burlesche', come la ghiottoneria e la spacconeria (οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο: "contro due, neanche Eracle"; *Herculi clavam subtrahere*: "sottrarre la clava ad Ercole").

Queste, dunque, le principali categorie 'tematiche' del repertorio proverbiale antico. Accanto ad esse, o a volte trasversalmente, è dato rintracciare altri filoni 'tematici', che offrono la possibilità di interessanti considerazioni, anche sulla base della comparazione con i repertori delle culture moderne.

Innanzi tutto i proverbi sulla donna. Tradizionalmente considerata causa di disgrazie e pericolosa per le sue caratteristiche di ingannevole fascino, la donna è protagonista negativa nella maggior parte delle testimonianze letterarie antiche. La cultura antica, com'è noto, è del resto permeata di misoginia, e lo sarà ancor di più dopo il sincretismo con il cristianesimo. Tuttavia – va detto – all'abbondanza di materiale misogino riscontrabile nella tradizione letteraria non corrisponde altrettanta mole di proverbi misogini (γυναικὶ μὴ πίστευε, μηδ' ἂν ἀποθάνῃ: "non credere ad una donna, neanche in punto di morte"; *mulier recte olet, ubi nihil olet*: "una donna profuma bene quando non profuma"). Il dato è notevole, e induce a pensare che la cultura 'popolare'

rispecchiata nei proverbi fosse in realtà molto meno misogina della cultura 'dotta' e letteraria certificabile nella tradizione sentenziosa. Che i proverbi antichi siano densi di misoginia è, in altri termini, un luogo comune da sfatare.

Ben più frequentato, invece, risulta il motivo della vecchiaia: qui tradizione proverbiale e tradizione letteraria sembrano coincidere. Come è stato evidenziato,[6] due sono i filoni in sui si snoda il pensiero antico riflesso nei proverbi: da una parte la vecchiaia è considerata fonte di saggezza e di esperienza; dall'altra i vecchi sono spesso emarginati perché deboli e spesso incapaci di ragionare (δὶς παῖδες οἱ γέροντες: "i vecchi sono due volte bambini"; *mature fias senex, si diu velis senex esse*: "divieni vecchio per tempo, se vuoi essere vecchio a lungo").

Per molti altri aspetti il materiale proverbiale antico è assai simile a quello delle culture moderne, e ciò è un chiaro indice di quanto la tradizione proverbiale occidentale costituisca un *continuum* umano e culturale unitario, senza radicali soluzioni di continuità.

Pochi, e contestualizzabili, gli elementi di differenza. Peculiare, ad esempio, nella tradizione greca, la presenza di numerosissimi versi oracolari, estrapolati e riutilizzati in forma di massime e proverbi. Singolare, d'altro canto, la scarsità di proverbi appartenenti alla tipologia morfologica dell'avvertimento calendariale, forse passati progressivamente in disuso per l'oscurità dei riferimenti dovuta all'adozione di nuovi sistemi calendariali (cristiani), ed esclusi dalle raccolte paremiografiche tardo-antiche e dalle citazioni d'autore.

Dal punto di vista delle attestazioni (necessariamente letterarie) del proverbio, è inoltre possibile seguire il percorso diacronico di diverse 'categorie', formali e tematiche.

I proverbi sugli dèi e sugli eroi, per esempio, sono riscontrabili in misura sempre maggiore quanto più ci si spinge verso età culturalmente 'smaliziate': l'età ellenistica, per la Grecia; quella augustea, per Roma.

Altro fenomeno che è possibile cogliere chiaramente nel quadro diacronico delle attestazioni proverbiali è l'allargamento degli orizzonti spaziali dell'uomo greco, prima, e di quello romano, poi: i proverbi 'geografici' ne sono una spia evidente. Dal ristretto ambito locale offerto dai lirici greci arcaici (Archiloco e Alceo: le isole più vicine) o dai primi autori latini (Catone e Plauto: le cittadine del Lazio o dell'Italia centrale) si passa, per la Grecia, al più ampio – e politico – mondo dell'Atene democratica, e, per il mondo ellenistico e romano, agli orizzonti mediterranei (e non solo) che spaziano oramai dalla Britannia all'Indo.

Se con l'età ellenistica, in Grecia, e con la conquista del Mediterraneo, a Roma, si allarga l'orizzonte dei proverbi geografici, si riduce, al contrario, quasi a scomparire, la frequenza di quelli aneddotici, legati indissolubilmente all'ambito socio-culturale della vita della *pólis* e della *civitas* repubblicana.

In questo quadro caratterizzato da variazioni c'è tuttavia una costante: quei proverbi con animali e *Realien* che accompagnano ogni fase della civiltà greca e romana, e che rendono tangibile il senso pragmatico e il contatto con la vita concreta che l'uomo antico non perse mai. All'interno di questa categoria, d'altra parte, emerge chiaramente la tendenza ad impiegare coscientemente, a seconda dei generi letterari e dei contesti 'nobili' o 'umili', il materiale proverbiale con questo o quell'animale, questo o quell'oggetto, in un ideale rapporto tra la scala valoriale dei generi e quella delle simbologie animali e materiali che appare valido per l'intero panorama antico.

2. Proverbi e identità culturale

Nell'ambito degli studi paremiologici e antropologici il proverbio è da tempo analizzato come uno dei fattori più significativi dell'identità culturale di un gruppo. Nel mondo globalizzato degli ultimi decenni, questo dato è stato ancor più evidenziato.

> Nelle 'corti' dei palazzi reali degli Akan del Ghana è abituale esprimersi per proverbi, scanditi da tamburi: i proverbi codificano leggi e prescrizioni sociali dell'etnia, in opposizione ad altre o a comportamenti non accettati; rappresentazioni di proverbi sono intagliate sui bastoni tipici degli anziani, e costituiscono un ulteriore segno identitario (Asare 2020). Le tradizioni proverbiali dei tre gruppi etnici nigeriani, Hausa, Yoruba e Igbo, sono caratterizzate da elementi identitari e, al contempo, si differenziano da quelle di altre popolazioni limitrofe per una serie di espressioni che ne sottolineano la fratellanza e la comune origine 'mitica' (Usman-Mustafa-Agu 2013; Olanrewaju 2020). La regione di Hadoti, nell'India centro-settentrionale, esprime attraverso il suo patrimonio proverbiale la propria identità linguistica, culturale, persino ambientale (piante e animali), rispetto agli altri gruppi etnici (Dwivedi 2015). Un quadro simile emerge dalle indagini condotte sulla tradizione proverbiale dei

[6] Vd. Tosi 1995, 365-378.

Pakpak, tra le più antiche etnie di Sumatra: flora e fauna locali divengono metafore identitarie (Ramin 2019). Ancora per il panorama indiano, è stata analizzata l'incidenza della tradizione proverbiale punjabi nella costruzione dell'identità femminile: i proverbi, di matrice maschile, trasmettono l'immagine di una donna fragile, insicura, bisognosa di un marito; elementi propri della tradizione culturale punjabi (Mir 2018). Nelle culture latinoamericane di Cuba, Messico e delle Antille, una tradizione che risale ai colonizzatori europei ha elaborato un repertorio di espressioni proverbiali identitarie in negativo funzionali ad opporre i nativi caraibici e gli afroamericani (Sankhé 2019). Molti sono i casi, infine, di crisi del patrimonio proverbiale tradizionale e identitario a scapito della nuova cultura globalizzata di massa veicolata dai social media, particolarmente in quei territori e quei gruppi etnici a più stretto contatto con le società tecnologicamente avanzate: così tra i Tartari del Turkmenistan (Yusupova-Mugtasimova-Nabiullina-Denmukhametova 2015), tra i nativi americani degli Stati Uniti (Mieder 2010) e altrove.

Per indagare la funzione identitaria del proverbio in Grecia e a Roma occorre fatalmente basarsi sulle testimonianze scritte degli autori letterari. C'è dunque da valutare una possibile lente deformante rispetto alla tradizione orale, che abbiamo perso. Ma anche questa lente deformante offre, a sua volta, interessanti spunti di riflessione.

L'atteggiamento degli autori colti di fronte all'immaginario proverbiale è contraddistinto, sia in Grecia sia a Roma, dalla consapevolezza di superiorità culturale rispetto ad un sapere percepito come 'popolare', e contrassegnato esplicitamente dall'appartenenza ad un livello socioculturale più basso (δῆμος, *vulgus*), non urbano (ἀγροίκοι, *rustici*), trasmesso oralmente (λέγουσι, *dicunt* e altri). C'è una diffusa coscienza anche della antichità delle espressioni proverbiali, segnalata mediante avverbi e aggettivi che la proiettano in un lontano passato (πάλαι, παλαιός, *vetus*).

Tutti questi marcatori semantici si rivelano i medesimi attraverso i quali gli autori antichi definirono quell'ambito di tratti culturali che oggi chiamiamo 'tradizioni popolari' o, più sinteticamente, folklore[7]. Da questo punto di vista il proverbio fu accostato a credenze e superstizioni, favole e 'medicina' popolare, in quanto espressione antica e anonima di sapienza popolare. Come nei confronti di questi altri aspetti del folklore antico, gli autori letterari guardarono alla tradizione proverbiale con duplice occhio. Se nelle più antiche testimonianze che possediamo (Esiodo e i Sapienti, in Grecia; Appio Claudio e pochi altri a Roma) il proverbio è parte integrante di una identità ancora socialmente indistinta (o almeno presentata come tale), di una sapienza che appare comune a intellettuali e tradizione popolare, già da un periodo relativamente breve rispetto a questi primi autori cogliamo un inesorabile cambio di prospettiva rispetto al patrimonio proverbiale, visto progressivamente come elemento certamente "antico" e "vero", ma appartenente ad una cultura subalterna; un elemento che legittima un certo distacco, a volte una palese ironia e, sempre più, un 'gioco' allusivo con il pubblico colto destinatario della letteratura antica. Questo atteggiamento si coglie fin dal V sec. a.C. in Grecia, con Euripide ed Aristofane, e dal II-I sec. a.C. a Roma, con i comici e poi, soprattutto, con Cicerone. Significative, in quest'ottica, le posizioni di molti filosofi, a cominciare da Eraclito, che sembrano dover fare i conti con il sapere proverbiale, opponendovisi o correggendone il tiro, impiegandolo come terreno euristico (così, soprattutto Platone) e, infine, dal IV sec. a.C., archiviandolo in una chiave che potremmo definire museale come "sapere antico" diffuso e identitario, da commentare e conservare (Clearco, Dicearco). Ai proverbi (παροιμίαι, *verba* e *proverbia*) i filosofi, e sempre più anche i poeti – anch'essi in competizione con i sapienti nel ruolo di educatori della comunità – opporranno sentenze (γνῶμαι, *sententiae*) proprie o rielaborate su motivi comunque tradizionalmente proverbiali, che abbandoneranno la veste metaforica e i contenuti oggettuali per incentrarsi su concetti e terminologia etici: così, in Grecia, da Democrito ed Epicuro, e a Roma da Publilio Siro e Seneca.

Se si sta, dunque, alle testimonianze e alla terminologia degli antichi, la funzione identitaria che il patrimonio proverbiale rivestì nella cultura diffusa – diremmo oggi: di massa – dei Greci e dei Romani fu importantissimo. L'élite intellettuale non lo avrebbe preso in considerazione se non fosse stato un aspetto dominante della comunicazione sociale quotidiana: e la comparazione con altre culture contemporanee offre materiale indiscutibile per confermare questo quadro. Altre considerazioni s'impongono se si rilegge la storia della presenza del proverbio negli autori greci e romani per sottolinearne la funzione identitaria.

In Grecia arcaica il valore identitario del patrimonio proverbiale emerge in modo chiarissimo nei primi secoli di testimonianze letterarie. Le numerosissime sequenze proverbiali che compaiono nelle *Opere e i Giorni* di Esiodo costituiscono una tessera identitaria della comunità agropastorale. I diversi motivi proverbiali fatti propri dai 'sapienti' di VII-VI sec. a.C., politici e legislatori, rispondono all'esigenza di istituzionalizzare

[7] Rimando a *FAM*, 19-40.

precetti e tradizioni popolari di tradizione orale, nonché – come rivelano tra le righe testimonianze erodotee – all'esigenza di fissare un patrimonio di valori comune alle diverse stirpi greche (τὸ Ἑλληνικὸν) rispetto, e spesso in opposizione, ai popoli non greci che proprio in quei secoli entrano in stretto contatto con il mondo ellenico (Traci, Persiani, Egizi, Fenici). Nascono probabilmente in quest'epoca anche le espressioni proverbiali incentrate sulle immagini negative del 'diverso', etnicamente e culturalmente, assai numerose nel repertorio greco. Anche nei simposi delle classi aristocratiche del tempo l'impiego di proverbi ha valore prevalentemente identitario: nel linguaggio politico metaforico e allusivo l'espressione proverbiale rappresenta uno dei mezzi comunicativi più efficaci per colpire l'avversario o stigmatizzare una situazione, anche già con sfumature ironiche (Alceo, Archiloco, Teognide). Contemporaneamente, la codificazione prima orale poi scritta della tradizione favolistica contribuisce a fissare un altro aspetto della funzione identitaria del proverbio: il carattere simbolico delle figure animali abbondantemente presenti nell'immaginario proverbiale. Di queste, va rilevato, alcune presentano tratti analoghi a quelli di altre culture del Mediterraneo antico (mesopotamica, ebraica), e probabilmente attingono ad un patrimonio antichissimo comune. I contenuti espressi da questa cultura proverbiale arcaica appaiono incentrati sul rispetto dei propri limiti e delle norme sociali: un segno, forse, del difficile equilibrio tra classi in un'età di rilevanti cambiamenti economici e politici.

Un altro aspetto importante, a mio avviso, e comparativamente rilevante, va individuato nello statuto sociale degli autori che costituiscono le nostre fonti: tranne pochi si tratta di personalità emigrate da un territorio ad un altro della grecità (Esiodo, Archiloco, Pitagora), a volte persino esiliate (Alceo) o nate in comunità fondate appena da qualche decennio (Epicarmo). L'impiego del materiale proverbiale, in questi autori, si configura anche da questo punto di vista come elemento identitario, in opposizione ad altri gruppi culturali ellenici o, ancora, ad altri popoli, in modo del tutto analogo a quanto avvenuto e documentato per altre realtà etniche in diversi periodi e ancora oggi.

L'aristocratico Pindaro, del resto contemporaneo di Eraclito, è il primo in cui si scorge chiaramente un atteggiamento di distacco colto nei confronti della tradizione proverbiale. Da Eschilo in poi, e per tutto il resto delle letterature antiche, è invece evidente l'impiego retorico di proverbi a caratterizzare personaggi umili o considerati tali nella percezione sociale (donne, anziani, servi e contadini). Il registro più basso fa della commedia uno dei generi più abbondanti di proverbi: ma il loro uso smaliziato in Cratino e in Aristofane rivela che la funzione identitaria della tradizione proverbiale è ormai passibile di essere riletta e rielaborata in forme ironiche e dissacranti. La secolarizzazione della cultura popolare e lo sviluppo di una cultura razionalistica nei ceti economicamente più forti, dunque, gioca sempre più un ruolo di superamento distaccato del patrimonio proverbiale, in modo del tutto analogo a quanto avviene contemporaneamente per gli altri ambiti del sapere popolare, come credenze, pratiche terapeutiche e persino tradizioni musicali. La comparazione con analoghi fenomeni di altre culture ed altre età, ancora una volta, offre importanti riscontri.

La codificazione della retorica come disciplina autonoma, tra V e IV sec. a.C., relega il proverbio ad uno dei numerosi strumenti argomentativi (neanche tra i principali), soprattutto per la sua condivisibilità: ne sono testimonianza le riflessioni di Aristotele e la contemporanea pratica oratoria. La funzione paideutica nel percorso formativo delle classi benestanti è assegnata, sempre più, all'ormai già cospicua tradizione di γνῶμαι, autoriali e non, e di 'estratti' da filosofi e autori vari, come dimostrano le esplicite osservazioni di Isocrate e le testimonianze su Socrate.

La tradizione proverbiale inizia intanto ad essere oggetto, come ho detto, di archiviazione e commento, tra IV e III sec. a.C. Il dato è rilevante, perché non si accosta ad analoghe forme di archiviazione colta di contigui materiali folklorici greci (credenze, superstizioni, canti, pratiche terapeutiche), se non la favola. Un segno, credo, che favola e proverbio costituiscono elementi culturali identitari più rilevanti – e probabilmente più diffusi – di altri, guardati certamente con meno 'sospetto' dagli intellettuali, e più trasversali dal punto di vista delle classi sociali.

L'età ellenistica si apre con due autori che rivelano, mi pare, un forte senso identitario nell'impiego del proverbio, pur in un prevalente atteggiamento erudito: Callimaco e Teocrito. Gioca, in entrambi, emigrati nella cosmopolita Alessandria, il senso di appartenenza ad un originario territorio ellenico del quale intendono (ri)affermare una tradizione. Il messaggio di fondo che emerge dai proverbi attestati in questo periodo rivela il senso di precarietà dell'individuo, la paura dei conflitti sociali e della povertà, ma al contempo sottolinea il valore profondo della φιλία, da intendere in senso più profondo come 'legame' di fratellanza e mutuo soccorso.

A Roma le prime testimonianze di una tradizione proverbiale che doveva essere ben più antica compaiono solamente alla fine del III sec. a.C., e già in forma di *sententiae*, come la famosa "ognuno è fabbro del suo destino", attribuita ad Appio Claudio il Cieco, che sembra evidenziare la situazione sociale di estremo fermento del tempo. È nel teatro – tragedia, commedia e, più avanti, mimo – che si sviluppa in proporzioni rilevanti una dinamica proverbiale in cui la *civitas* repubblicana trova la propria identità. La sottolineatura della proprietà

come valore, il rispetto dei vincoli familiari e dell'autorità paterna, l'insistenza sulla funzione del lavoro come mezzo di realizzazione e di ricchezza sono i temi fondamentali del materiale proverbiale attestato in quest'epoca, e rispecchiano appieno le caratteristiche identitarie della Roma in espansione testimoniate contemporaneamente da diverse fonti.

Accanto al teatro, l'autore che più di altri si fa testimone di un altro importante aspetto della tradizione proverbiale romana, quello agropastorale, è Catone il Censore, che dà il via ad un rilevante filone letterario e culturale agronomico (Varrone, Columella).

Dal II sec. a.C. in poi, intanto, la cultura greca penetra sempre più nel mondo romano, e con essa la tradizione proverbiale ellenica. Non sono pochi i casi di medesimi proverbi attestati in lingua greca e latina, probabilmente in modo indipendente: si tratta, credo, di espressioni la cui matrice mediterranea risale per via orale a tempi remotissimi. Molti di più, tuttavia, sono i proverbi esplicitamente citati come "greci" da autori latini, in traduzione, e molti anche direttamente citati in greco, soprattutto dal I sec. a.C. La sottolineatura della diversa origine culturale del proverbio rimarca l'identità romana, e non sarà un caso che, spesso, proprio tali proverbi greci siano impiegati dagli autori latini in chiave ironica e con un certo atteggiamento di distacco.

Anche a Roma la tradizione proverbiale deve però fare i conti con il progressivo affermarsi di una tradizione gnomica, non metaforica e spesso d'autore, che vede protagonisti, per primi, gli storici (da Sallustio), che connoteranno sempre più la storiografia latina di un carattere morale, se non moralistico. I filosofi, meno numerosi a Roma, e comunque legati alla tradizione greca, si affiancheranno agli storici nell'elaborazione di *sententiae* in competizione con il sapere proverbiale esplicitamente ritenuto popolare e spesso contestato (Lucrezio, Seneca).

Non è un caso che proprio dal I sec. a.C. anche a Roma emergano le prime forme di archiviazione erudita del sapere popolare romano, come risposta identitaria al definitivo affermarsi della cultura ellenizzante. Nelle 'enciclopedie' di Verrio Flacco e di Sinnio Capitone, poi riprese da una duratura tradizione lessicografica, uno spazio importante è riservato ai proverbi di matrice popolare, come del resto ad altre forme di cultura folklorica quali credenze e pratiche apotropaiche.

La sistemazione teorica data alla retorica tra Cicerone e Quintiliano, parallelamente alla tradizione greca, assegna al proverbio un ruolo marginale, quasi esclusivamente in chiave comico-ironica: ancora un tratto distintivo della cultura elitaria rispetto a quel che è considerato un elemento antico e veridico, sì, ma popolare. In modo analogo, il proverbio è funzionalizzato ad abbassamenti di tono e di stile, o a innesti popolareggianti, nelle raffinate poesie di Catullo e di Virgilio, di Orazio o di Ovidio. Al materiale proverbiale i poeti preferiscono le *sententiae*, proprie o tradizionali, ma meno connotate.

La natura identitaria del proverbio attira l'attenzione di un geografo greco 'emigrato' a Roma, Strabone, che archivia nella sua opera decine di espressioni locali, da diverse regioni ellenizzate del Mediterraneo. Nel I sec. d.C., intanto, anche a Roma si giunge ad una codificazione della tradizione favolistica, con Fedro: accanto alla ripresa del filone esopico emerge dal suo repertorio proverbiale, ancora espresso soprattutto da attanti animali, un quadro critico della società romana del tempo, preda di antivalori quali arrivismo sociale, ingiustizia e prevaricazione degli onesti. Un panorama che si ritroverà, di lì a poco, nel materiale proverbiale di Persio e Petronio e, persino accentuato, in quello del conservatore Giovenale, all'inizio del II secolo. Petronio, su tutti, sembra averci conservato l'immaginario identitario più fedele alla cultura popolare del tempo: i protagonisti del suo 'romanzo', liberti arricchiti e prostitute, esprimono i valori e i disvalori del proprio mondo, dall'esaltazione ossessiva della ricchezza materiale e del *self-made man*, all'invidia sociale e alla precarietà della condizione umana. Una testimonianza, quella petroniana, che si avvicina alla preziosissima e contemporanea testimonianza dei *proverbia* graffiti sulle pareti di Pompei ed Ercolano: pochi, invero, ma significativi di una società individualista, tesa al benessere e al profitto.

Nelle scuole di ogni livello, greche e romane, si afferma un percorso formativo che individua in una forma particolare di elaborazione gnomica, la cria, uno degli esercizi più diffusi: la 'battuta' di un personaggio famoso è oggetto di riscrittura e memorizzazione, come prova grammaticale e stilistica. L'affermarsi della cria, a me sembra, contribuisce definitivamente ad emarginare la tradizione proverbiale di matrice anonima e popolare, assegnandole un ruolo retoricamente e stilisticamente connotativo in letteratura, e un'immagine sempre più socioculturalmente umile nell'immaginario identitario. Stanno a dimostrarlo le centinaia di allusioni giocose al materiale proverbiale negli autori della seconda sofistica, da Apuleio a Luciano.

Dal II-III secolo in poi, il dislivello tra cultura dotta e folklore è ormai definitivo, sia nei territori di prevalente lingua ellenica, sia in quelli latini. L'identità culturale veicolata da proverbi subisce l'ennesimo colpo dalla cristianizzazione del mondo greco-romano. Con il messaggio evangelico, entrano a pieno titolo nel repertorio proverbiale tardoantico espressioni di matrice ebraica, che sostituiranno progressivamente molti proverbi antichi. Eppure saranno soprattutto gli autori cristiani, nelle loro omelie o nelle epistole, a conservare molto

del patrimonio proverbiale orale e popolare, che attraverso il medioevo giungerà all'età moderna, riadattato di secolo in secolo a funzioni identitarie in parte diverse, ma comunque incentrate sugli elementi più ricorrenti che, in ultima analisi, costituiscono i cardini della cultura proverbiale greca e romana: il valore del reciproco soccorso, la necessità del lavoro, il rispetto dell'autorità e dei limiti imposti dalle generazioni passate e dalla natura in sé.

3. Fortuna e studi sul proverbio greco e romano

Poco più di cinque secoli sono trascorsi dalle prime edizioni a stampa delle più famose raccolte paremiografiche greche – Zenobio, nel 1497 – e, soprattutto, dai monumentali *Adagia* di Erasmo da Rotterdam (1508), che ebbero il merito di rimettere in circolazione migliaia di espressioni greche e latine oscurate dal tempo.

Ripercorrere la fortuna dello sterminato patrimonio proverbiale e sentenzioso antico nell'Europa moderna e, quindi, nel mondo occidentale, significherebbe ripercorrere le tappe – di fatto – di tutti o quasi i movimenti culturali, artistici e letterari di questi cinque secoli.

Il materiale proverbiale antico, soprattutto tramite il filtro degli Autori, era già penetrato nelle nascenti letterature romanze: lo vediamo dalle *sententiae* di origine latina presenti nella poesia francese e in quella volgare italiana del XIII secolo, da Dante e da Petrarca (si pensi alla canzone sui proverbi: *RVF* 105), e poi, con l'umanesimo e la riscoperta dei classici, da Ariosto a Moliere, da Racine a Shakespeare. L'intertestualità proverbiale – come opportunamente è stata definita da Renzo Tosi – fornirà materia alla poesia, al teatro, alla filosofia, alla storiografia, alla memorialistica, e infine al melodramma e all'opera lirica di ogni secolo. Lo fornisce, di fatto, ancora oggi: nei titoli di giornali, nei romanzi, in rete.

D'altra parte, una meno nota, ma ugualmente attiva, tradizione orale, perpetuava attraverso i sentieri impervi e spesso carsici della trasmigrazione linguistica motivi proverbiali antichissimi negli idiomi dialettali di tanti territori europei e mediterranei. La continuità tra proverbi greci e romani e proverbi delle culture regionali moderne è un terreno ancora in gran parte da esplorare, ma ricco e affascinante: ne emerge, parallelamente alla continuità della tradizione letteraria 'alta', una impressionante continuità della tradizione proverbiale popolare orale[8].

Né per l'una né per l'altra storia culturale della fortuna del materiale proverbiale antico – quella 'alta' letteraria e quella orale popolare – basterebbe un intero volume: entrambe costituiscono fondamentali capitoli della civiltà occidentale. In sintesi si può però ripercorrere la storia dell'impatto culturale che lo studio delle raccolte antiche di proverbi e sentenze ha destato in questi cinque secoli.

L'opera di Erasmo fornì l'impulso a una stagione fiorente di studi paremiografici. Videro la luce, un po' in tutta Europa, raccolte di proverbi legati sia alla tradizione orale sia a quella letteraria. Si cercò, nell'immaginario proverbiale, la 'saggezza dei popoli' e lo spirito delle rinascenti nazionalità, ma anche un archetipale repertorio di libertà di parola e ingenuità sfrenata, slegata dai canoni della Controriforma e della cultura 'classicista' ufficiale. Mentre Rabelais faceva viaggiare i protagonisti del suo *Gargantua e Pantagruele* attraverso un mare fantastico in cui si imbattevano nell''isola dei Proverbi', il fiammingo Bruegel realizzava uno dei suoi quadri più singolari, quei *Proverbi fiamminghi* (1559), in cui erano rappresentate circa centoventi espressioni proverbiali, spesso incentrate su azioni inutili o impossibili, bizzarre o sfrenatamente immorali.

Proseguiva intanto l'opera di erudizione sulle raccolte greche antiche. È del 1612 la prima delle edizioni 'moderne' ancora fondamentali, quella di Andreas Schott, con una traduzione latina (l'ultima)[9] e un commentario filologico. Ma l'attenzione agli elementi popolari e folklorici delle nazioni (si pensi a Giovanbattista Vico), stava per essere emarginato dalla cultura dei 'lumi' e dal radicale classicismo del Settecento.

Occorre infatti aspettare più di due secoli per registrare un nuovo interesse culturale per il materiale proverbiale, antico e moderno, da parte di un nuovo movimento che, mai come prima di allora, poneva al centro della sua visione del mondo l'elemento 'popolare' e 'genuino' dello spirito: il Romanticismo. Mentre i fratelli Grimm, in Germania, andavano compilando il loro monumentale repertorio di fiabe e racconti popolari (1812-1822), mentre in Italia studiosi quali Giuseppe Giusti in Toscana (1852), Giovanni Spano in Sardegna (1852) e Giuseppe Pitrè in Sicilia (1880) fissavano il patrimonio proverbiale di quelle terre in raccolte ancora insostituibili, i filologi, soprattutto di ambito tedesco, formatisi sui nuovi presupposti dello storicismo e

---

[8] Su questo aspetto: Lelli 2008a; *FAM*.

[9] Precedentemente, nel 1584, Giuseppe Giusto Scaligero aveva compilato una silloge di proverbi metrici da Zenobio, con versione latina.

liberatisi dall'esclusivismo classicistico degli illuministi, davano vita alla più densa stagione di studi paremiografici di ogni tempo.

Fu in realtà un inglese, Thomas Gaisford, a dare inizio a tale periodo, pubblicando, nel 1836, un'edizione dei *Paroemiographi Graeci* in cui comparivano, oltre a Zenobio 'vulgato', la redazione Bodleiana e Diogeniano.

Appena tre anni più tardi due giovanissimi studiosi tedeschi dell'università di Gottinga, Friedrich Wilhelm Schneidewin e Ernst Ludwig von Leutsch, appena trentenni, produssero l'edizione dei Paremiografi greci ancora oggi di riferimento, includendo tutte le sillogi tardo-antiche e bizantine (*CPG*: *Corpus Paroemiographorum Graecorum*). Il lavoro, iniziato da Schneidewin, fu portato avanti dal solo Leutsch vista la prematura scomparsa del collega, al quale si devono, di fatto, la prefazione e Zenobio. Il loro fu un lavoro per certi versi pionieristico, di certo non corroborato da una serie di studi preliminari sulla tradizione manoscritta; tuttavia la loro edizione, non sempre affidabile, costituisce un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi.

Una nuova edizione dei paremiografi greci – nel 1868 E. Miller aveva fatto conoscere la redazione 'atoa' di Zenobio – stavano progettando, qualche decennio più tardi, due studiosi, ancora tedeschi, Otto Crusius e Leopold Cohn. Il primo, poliedrica personalità, incline agli studi di cultura popolare, editore di Eronda e conoscitore della tradizione favolistica, produsse già giovanissimo una serie di fondamentali lavori sui paremiografi. Il secondo, esperto conoscitore di manoscritti, della lessicografia e dei grammatici greci, aveva ispezionato numerosi codici alla ricerca di nuove testimonianze testuali sui paremiografi.[10] Dal loro magistero, in particolare da quello di Crusius, uscì una scuola di studiosi che, a cavallo tra il 1880 e il 1910 produsse una serie impressionante di repertori, studi e lavori disparati sul proverbio nell'antichità greca e romana: decine di dissertazioni che, ancora oggi, rappresentano per molti autori l'unico punto di riferimento. A questa messe di studi si aggiungevano, nel 1890, gli straordinari *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* di August Otto. Crusius e Cohn, dunque, si preparavano, con entusiasmo e con l'aiuto di queste forze, alla titanica impresa allorché, tra il 1915 e il 1918, la fine della *Belle époque* e degli Imperi Centrali e, con essi, della più grande stagione della filologia prussiana, fece bruscamente e drammaticamente svanire quel sogno, con la loro morte.

Lo studio dei proverbi greci e romani, nell'ambito dell'*Altertumswissenschaft*, ha segnato in seguito, e per molti anni, una fase di disinteresse, che solo in tempi recenti sembra in via di superamento. Si deve a pochi agguerriti studiosi, negli ultimi decenni, la 'riscoperta' della tradizione antica paremiografica e proverbiale in genere: soprattutto Winfried Bühler in Germania, Renzo Tosi in Italia, Fernando García Romero in Spagna. Chi scrive, negli ultimi vent'anni, ha cercato di contribuire a questa riscoperta con lavori, individuali e collettanei, che possano documentare anche ad un pubblico di non specialisti l'affascinante mondo del proverbio antico.

Un ulteriore impulso per l'analisi di questo importante ambito della cultura antica potrà venire, credo, dalla contaminazione dell'approccio filologico e letterario con altre discipline. *In primis*, ovviamente, la paremiologia e la paremiografia moderne, che hanno ormai un posto preciso nel panorama scientifico internazionale, con riviste specializzate, raccolte documentarie e bibliografie. In secondo luogo con l'apporto di altri ambiti del sapere, dei quali il mondo dei proverbi ha attirato da sempre, e continua ad attirare, l'interesse, segno di un potenziale culturale elevato e ricco di prospettive.

La linguistica e la semiotica, innanzi tutto, hanno riservato un'attenzione particolare alla definizione delle strutture proverbiali e al riconoscimento degli elementi ricorrenti dal punto di vista morfologico, nonché alle attestazioni dialettali e alle varianti spazio-temporali nel materiale proverbiale.

Gli studi di antropologia e folklore, parimenti, assegnano al proverbio un ruolo di primaria importanza per la ricostruzione dei rapporti sociali e familiari nonché della vita economica e pratica di un popolo, e hanno indagato altresì il passaggio del proverbio dalla tradizione orale a quella scritta. Altro importantissimo terreno di analisi è quello dei rapporti tra favola e proverbio, due tradizioni 'popolari' che spesso si intersecano e si compenetrano.

La psicologia e la psicanalisi si interessano del proverbio in quanto spia rivelatrice di attitudini e convenzioni sociali, rapporti generazionali, nonché come strumento di analisi per *test* psichiatrici.

Le scienze storiche hanno rintracciato in molti proverbi concezioni sociali e culturali, interessanti per la ricostruzione delle mentalità sociali che fanno da sfondo ai rapporti tra genti e nazioni, in particolare per quanto riguarda fenomeni quali colonialismi o guerre.

Studiosi e storici delle religioni hanno per primi tentato la via di una comparazione culturale di sentenze etiche ed espressioni di insegnamento, alla ricerca di una comune 'sapienza dei popoli'.

---

[10] Gran parte dei loro studi sono stati raccolti nei *Supplementi* al *CPG*.

Si sono indagati anche gli aspetti pedagogico-didattici del proverbio, e la moderna pedagogia ha sottolineato il loro valore nell'ambito dell'educazione tradizionale e 'popolare'. Già le raccolte antiche di proverbi, del resto, nascevano spesso come strumenti per le scuole, come si è avuto modo di vedere.

Anche gli studiosi di arte si sono interessati all'immaginario proverbiale, che è stato spesso soggetto iconografico, in età moderna, di quadri ed arazzi, fino ad arrivare alla caricatura e al fumetto contemporaneo.

In questa prospettiva interdisciplinare, a mio avviso, sarà un domani opportuno collocare la ricerca paremiologica sulla civiltà antica, tassello non secondario degli attuali studi sul proverbio.

La scommessa della paremiologia futura, stando all'opinione dei più autorevoli studiosi, è la costituzione di una banca dati internazionale che raccolga comparativamente le espressioni proverbiali delle più diverse culture della terra, dalla vecchia Europa all'estremo Oriente, dalle Americhe all'Africa. Si potrà forse arrivare, in tal modo, alla definizione di un 'repertorio minimo' di *universali proverbiali*, alla ricostruzione di un bagaglio sapienziale dell'Uomo, tanto più radicale ed efficace perché poligenetico, che finalmente getti un ponte solido e sicuro tra le culture, superando vincoli di tempo e di spazio che troppo spesso hanno ostacolato, e continuano ad ostacolare, la comunicazione tra i popoli.

I proverbi greci e romani, in quest'ottica, devono giocare un ruolo decisivo. Lo studio dello straordinario e affascinante mondo della sapienza diffusa antica e medievale può rappresentare ancora un invito, storico e culturale, a riflettere sui nostri modi di pensare e comunicare, sul rapporto tra passato e presente, e su come si trasforma, oggi sempre più velocemente, la nostra identità culturale.

Emanuele Lelli

Bibliografia

Achard 1999 = G. Achard, *Les Proverbes dans l'oeuvre de Cicéron*, in: F. Biville (ed.), *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Lyon 1999, 91-104.

Ahrens 1937 = E. Ahrens, *Gnomen in griechischer Dichtung*, Halle 1937.

Ambaglio 1995 = D. Ambaglio, *La* Biblioteca storica *di Diodoro Siculo: problemi di metodo*, Como 1995.

Asare 2020 = E. Asare, *Unraveling the Knot: A Microethnography of the Use of Proverbs, Proverbial Language, and Surrogate Languages in an Akan Royal Court*, "Oral Tradition" 34, 2020, 45-72.

Bachtin 1979 = M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it., Torino 1979.

Balbo 2011 = A. Balbo, *Tra* sententia *e proverbio. Problemi di paremiografia in Seneca il Vecchio*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 11-33.

Balbo 2015 = A. Balbo, *Declamazione e paremiografia*, in: M. Lentano (ed.), *La declamazione latina: prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica* (Forme, Materiali e Ideologie del Mondo Antico, 47), Napoli 2015, 1-17.

Barabino 1992 = G. Barabino, *Le* sententiae *in Accio*, "QCTC" 10, 1992, 91-111.

Barns 1950 = J. Barns, *A New Gnomologium. With Some Remarks on Gnomic Anthologies* I, "Classical Quarterly" 44, 1950, 126-137.

Beardslee 1980 = W.A. Beardslee, *Plutarch's Use of Proverbial Forms of Speech*, "Semeia" 17, 1980, 101-112.

Bettarini 2009 = L. Bettarini, *Archiloco fr. 201 W.*[2]*: meglio volpe o riccio?* in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 2, 2009), 45-51.

Bettini 1998 = M. Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998.

Bieler 1936 = L. Bieler, *Die Namen des Sprichworts in den klassischen Sprachen*, "RhM" 85, 1936, 241ss.

Bielohlawek 1940 = K. Bielohlawek, *Hypotheke und Gnome. Untersuchungen über die griechische Weisheitsdichtung der vorhellenistischen Zeit*, "Philologus" 32, 1940, 1-80.

Boehm 2011= I. Bohem, *Le choix de Galien: l'utilisation rhétorique et/ou didactique des maxims dramatiques par un médecin écrivain et enseignant*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, 331-346.

Bompaire 1958 = J. Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris 1958.

Bonandini 2011 = A. Bonandini, *Sentenze proverbiali latine e greche nella satira menippea*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 35-45.

Bonsangue 2010 = V. Bonsangue, *"Non avere nemmeno un pelo di un uomo onesto". Impiego proverbiale e allusioni comiche nella* Pro Roscio Comoedo *di Cicerone*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 3, 2010), 181-189.

Brown 1993 = J.P. Brown, *From Hesiod to Jesus: Laws of Human Nature in the Ancient World*, "Novum Testamentum" 35, 1993, 313-343.

Bureau 2011= B. Bureau, *Térence moralisé: les* sententiae *de Térence selon commentaire attribué à Donat*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 157-176.

Calboli 1999 = G. Calboli, *Seneca nel giudizio di Quintiliano*, in: I. Dionigi (ed.), *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano 1999, 19-57.

Calboli Montefusco 1999 = L. Calboli Montefusco, *La γνώμη et l'argumentation*, in: F. Biville (ed.), *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Lyon 1999, 27-39.

Cantarella 1931 = R. Cantarella, *Elementi primitivi nella poesia esiodea*, "RIGI" 15, 1931, 105-149.

Carnes 1988 = P. Carnes, Proverbia in fabula. *Essays on the relationship of the proverb and the fable*, Frankfurt 1988.

Casamento 2011 = A. Casamento, *Benefici proverbiali (tra Publilio e Seneca)*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 47-53.

Cavalcanti 1990 = E. Cavalcanti, *Dall'etica classica all'etica cristiana : il commento al prologo del* Libro dei Proverbi *di Basilio di Cesarea*, "SMSR" 14, 1990, 353-378.

Cipriani 2010 = M. Cipriani, Homo homini deus: *la malinconica sentenziosità di Cecilio Stazio*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 3, 2010), 117-159.

Cirese 1972 = A.M. Cirese, *I Proverbi: struttura delle definizioni*, Urbino 1972.

Citti-Neri 2001 = F. Citti-C. Neri, *Seneca nel Novecento*, Roma 2001.

Condello 2009 = F. Condello, *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 2, 2009), 61-85.

Courtray 2011= R. Courtray, *Les maxims théâtrales latines dans l'œvre de Jérôme*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 347-368.

CPF = Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini, Firenze 1989-

Cuny 2007 = D. Cuny, *Une leçon de vie. Les réflexions générales dans le théâtre de Sophocle*, Paris 2007.

Cuny 2011= D. Cuny, *Les sentences dans les pièces perdues de Sophocle*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 33-54.

Cusset-Lhostis 2011= C. Cusset-N. Lhostis, *Les maxims dans trois comedies de Ménandre*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 93-108.

Daverio 1967 = G. Daverio, *I decreti ateniesi di iniziativa buleutica nel V sec. A.C. e Tucidide. Studio sul valore tecnico della parola γνώμη*, "RIL" 101, 1967, 681-716.

De Cremoux 2011= A. De Cremoux, *La maxime chez Épicharme et la naissance de la comédie: Problèmes, de méthode et pistes de réflexion*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 55-68.

Delignon 2011= B. Delignon, *Les maxims tragiques dans l'*Amphitryon *et les* Captifs *de Plaute: enjeux d'un trasnfert*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, 119-140.

Di Capua 1946 = F. Di Capua, Se*ntenze e proverbi nella tecnica oratoria e la loro influenza sull'arte del periodare*, Napoli 1946.

Di Donato 2011 = R. Di Donato, *Anthropologica antiqua*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 211-215.

Dorsa 1884 = E. Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze della Calabria citeriore*, Cosenza 1884.

Dueck 2004 = D. Dueck, *Bird's Milk in Samos: Strabo's Use of Geographical Proverbs and Proverbial Expressions*, "SCI" 23, 2004, 41-56.

Dupraz 2008 = E. Dupraz, *Appius Claudius Caecus comme fondateur de la littérature latine*, in: Bureau, B.-Nicolas, C. (edd.), *Commencer et finir: débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, Paris 2008, I, 21-42.

Dwivedi 2015 = A. Dwivedi, *Proverbs and Identity: A Study of Hadoti Proverbs*, "Entreparavras" 5, 2015, 8-19.

Eco 2004 = U. Eco, *Note sull'aforisma. Statuto aletico e poetico del detto breve*, in: Ruozzi 2004 = G. Ruozzi (ed.), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano 2004.
Ehrhardt 1953 = A.A.T. Ehrhardt, *Greek Proverbs in the Gospel*, "The Harvard Theological Review" 46, 1953, 59-77.
Ellis = B. A. Ellis, *Proverbs in Herodotus's Dialogue between Solon and Croesus (1.30-33): Methodology and ‚making sense' in the Study of Greek Religion*, "BICS" 58, 2015, 83-106.
Elter 1892 = A. Elter, *Gnomica*, I, Berlin 1892.
Ercolani 2009 = A. Ercolani, *Enunciati sentenziosi nelle* Opere e Giorni *di Esiodo*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 2, 2009), 31-44.
Fabbrini 2011 = D. Fabbrini, *"Vendere fumo": da Marziale ad Agostino*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 83-98.
FAM = E. Lelli, *Folklore antico e moderno*, Pisa-Roma 2014.
Fartzoff 2011= M. Fartzoff, *La valeur dramatique des maxims dans l'*Agamemnon *d'Eschyle*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 21-32.
Fernández Delgado 1978 = J.A. Fernández Delgado, *Poesia oral gnomica en los* Trabajos y los Días; *una muestra de su dicción formular*, "Emerita" 46, 1978, 141-171.
Fernandez Delgado 1991a = J.A. Fernandez Delgado, *Los proverbios en los* Moralia *de Plutarco*, in: G. D'Ippolito-I. Gallo (edd.), *Strutture formali dei* Moralia *di Plutarco*, Napoli 1991, 195-212.
Fernandez Delgado 1991b = J.A. Fernandez Delgado, *Nueva contribución al estudio de los proverbios en* Moralia, in: J. García López – E. Calderón (edd.), *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, Madrid 1991, 257-267.
Filoche 2011= C. Filoche, *Le remploi des énoncés gnomiques par les* lenae *plautiniennes*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, Paris 2011, 141-156.
Floridi 2011 = L. Floridi, *Espressioni proverbiali in Stratone di Sardi*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 4, 2011), 133-146.
Fo 2018 = Catullo, *Le poesie*, a c. di A. Fo, Torino 2018.
Franceschi 2004 = T. Franceschi, *La formula proverbiale*, in: *DPI*, xiii.
Friedlander 1913 = P. Friedlander, *Hypothekai*, "Hermes" 48, 1913, 558-616.
Funghi 2003 = M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I (Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria". Studi, 218), Firenze 2003.
Funghi 2004 = M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II (Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria". Studi, 225), Firenze 2004.
García Romero 1999 = F. García Romero, *Sobre la etimologia de "paroimía"*, "Paremia" 8, 1999, 219-223.
Garulli 2010 = V. Garulli, *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale: spunti per una riflessione*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 3, 2010), 45-59.
Gerlach 2008 = J. Gerlach, *Gnomica Democritea in Studien zur gnomologischen Überlieferung der Ethik Demokrits und zum Corpus Parisinum*, Wiesbaden 2008 (Serta Graeca, 26).
Giovini 2010 = M. Giovini, *Proverbi e* sententiae *a carattere proverbiale in Terenzio*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 3, 2010), 74-116.
Giraldi 1991 = M. Girardi, *Basilio di Cesarea esegeta dei* Proverbi, "VChr" 28, 1991, 25-60.
Greimas 1974 = A.J. Greimas, *Proverbi e detti*, in: *Del senso*, Milano 1974 (tr. it.)
Grimal 1997 =P. Grimal, *Gnomica*, in: *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, 694-6.
Grimaldi 2009 = M. Grimaldi, *I proverbi in Eschilo. Un aspetto della tecnica drammatica*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 2, 2009), 87-104.
Guevara de Álvarez 2001 = M.E. Guevara de Álvarez, *Pobreza y vergüenza en la sabiduría proverbial homérica*, "REC" 30, 2001, 87-95.
Guglielmo 2010 = M. Guglielmo, *Proverbi nel primo libro delle epistole di Orazio*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= "PhA" 3, 2010), 191-206.
Hallik 2007 = S. Hallik, Sententia *und* Proverbium. *Begriffsgeschichte und Texttheorie in Antike und Mittelalter*, Köhln 2007.
Harmon 1975 = D.P. Harmon, *Myth and Proverb in Propertius 2.8*, "CW" 68, 417-424.
Henderson 1991 = I.H. Henderson, *Quintilian and the* Progymnasmata, "A&A" 37, 1991, 82-99.
Hoekstra 1950 = A. Hoekstra, *Hésiode*, Les Travaux et les Jours, *405-407, 317-319, 21-24. L'élement proverbiale et son adaptation*, "Mnemosyne" 3, 1950, 89-114.

Hofinger 1896-1899 = F. Hofinger, *Euripides und seine Sentenzen*, Schweinfurt 1896, I; 1899, II.
Holloway 1998 = A. Holloway, *Paul's Pointed Prose: The "Sententia" in Roman Rhetoric and Paul*, “Novum Testamentum” 40, 1998, 32-53.
Hoogma 1959 = R.P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils aus die* Carmina Latina Epigraphica, Amsterdam 1959.
Horne 2018 = A.J. Horne, Hypothêkai: *On Wisdom Sayings and Wisdom Poems*, “Classical Antiquity” 37, 2018, 31–62.
Huart 1973 = P. Huart, *ΓΝΩΜΗ chez Thucydide et ses sontemporains*, Paris 1973.
Humm 2000 = M. Humm, *Una* sententia *pitagorica di Appio Claudio Cieco?*, in: Tortorelli Ghidini, M.-Storchi Marino, A.-Visconti, A. (edd.), *Tra Orfeo e Pitagora: origini e incontri di culture nell'antichità*, Napoli 2000, 445-462
Ieraci Bio 1978 = A.M. Ieraci Bio, *Il concetto di* παροιμία *in Aristotele*, “RAAN” 53, 1978, 235-248.
Ieraci Bio 1979 = A.M. Ieraci Bio, *Il conetto di* παροιμία*: testimonianze antiche e tardo-antiche*, “RAAN” 54, 1979, 185-214.
Iulietto 2011 = M.N. Iulietto, *Alcune* gnomai *sul tempo negli epigrammi di* Anthologia Vossiana *attribuiti a Seneca (cc.1 e 20.20A Zurli)*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 4, 2011), 55-60.
Keim 1909 = J. Keim, *Sprichwörter und paroemiographische überlieferung bei Strabo*, Tübingen 1909.
Keseling 1929 = P. Keseling, *Publius Syrus bei Augustinus*, “PhW” 47, 1929, 495-6.
Kindstrand 1978 = J.F. Kindstrand, *The Greek Concept of Proverbs*, “Eranos” 76, 1978, 71-85.
Kirk 1962 = G. S. Kirk, *The Songs of Homer*, Cambridge 1962.
Lardinois 1997 = A. Lardinois, *Modern Paroemiology and the Use of Gnomai in Homer’s* Iliad, “Classical Philology” 92, 1997, 213-34.
Lardinois 2001 = A. Lardinois, *The wisdom and wit of many: the orality of Greek proverbial expressions*, in: Watson, J. (ed.), *Speaking volumes: orality and literacy in the Greek and Roman world* (Mnemosyne Supplements, 218), Leiden-Boston (Mass.) 2001, 93-107.
Lehmann 1938 = P. Lehmann, *Mitteilungen aus Handschriften, V*, “SBAW” 4, 1938.
Lelli 2007 = E. Lelli, Paremiographica comica, “Philologus” 151, 2007, 161-163.
Lelli 2008a = E. Lelli, *Proverbi antichi e moderni. La comparazione folklorica nell’interpretazione dei proverbi e dei motivi proverbiali greci*, “QUCC” 89, 2008, 125-141.
Lelli 2008b = E. Lelli, Errando discitur, “CQ” 58, 2008, 348.
Lelli 2013 = Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano 2013.
Lelli 2017 = E. Lelli, *Pastori antichi e moderni. Teocrito e le origini popolari della poesia bucolica*, Hildesheim 2017.
Lelli 2021 = *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma*, a c. di E. Lelli, Milano 2021.
Lelli-Pisani 2017 = Plutarco, *Tutti i Moralia*, a c. di E. Lelli e G. Pisani, Milano 2017.
Limone 1993 = Alano di Lilla, *Liber parabolarum (una raccolta di aforismi)*, a cura di O. Limone, Galatina 1993.
Maltomini 2003 = F. Maltomini, *Theognidea*, in: M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Firenze 2003, 203-224.
Mantzaris 2011 = K. Mantzaris, Παροιμιακός λόγος και μυθολογικά παραδείγματα στον Όμηρο, “Ariadne” 17, 2011, 105-125.
Manzo 1969 = A. Manzo, *Facete dicta Tulliana*, Torino 1969.
Martina 2016 = A. Martina, *Menandrea. Elementi e struttura della commedia di Menandro*, I-III, Pisa-Roma 2016.
Marzucchini 2011 = R. Marzucchini, *Proverbi con animali nella poesia greca*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 4, 2011), 187-209.
McKeown 1995 = J.C. McKeown, *Militat omnis amans*, “CJ” 90, 1995, 295-304.
Meister 1955 = C. Meister, *Die Gnomik im Geschichtswerk des Thukydides*, Winterthur 1955.
Meliadò 2010 = C. Meliadò, *Proverbi e falsi proverbi in Teocrito*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 3, 2010), 27-36.
Mieder 2010 = W. Mieder, *American Proverbs: An International, National, and Global Phenomenon*, “Western Folklore” 69, 2010, 35-54.
Mieder 2012 = W. Mieder, *Proverbs: A Handbook*, New York 2012.
Mieder-Dundes 1981 = W. Mieder-A. Dundes (edd.) *The Wisdom of Many: Essays on the Proverb*, New York 1981.

Mir 2018 = S. Mir, *Construction of Negative Identity of Female Gender in the Punjabi Proverbs*, “Humanities and Social Science” 6, 2018, 125-129.
Mordeglia 2010 = C. Mordeglia, *Dalla favola al proverbio, dal proverbio alla favola. Genesi e fortuna dell’elemento gnomico fedriano*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 3, 2010), 207-230.
Moretti 1973-74 = L. Moretti, *Erme acefale iscritte, edite e inedite*, “ArchClass” 25-26, 1973-74, 464-471.
Moretti 1995 = G. Moretti, Acutum dicendi genus. *Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.
Morgan 2013 = T. Morgan, *Encyclopaedias of virtue? Collections of sayings and stories about wise men in Greek*, in: J. König-G. Woolf (ed.), *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge-New York 2013, 108-128.
Most 2003 = G. W. Most, *Euripide ὁ γνομολογικώτατος*, in: M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Firenze 2003, 141-166.
Odorico 1990 = P. Odorico, *La cultura della συλλογή. 1) Il cosiddetto enciclopedismo bizantino. 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, “Byzantinische Zeitschrift” 83, 1990, 1-23.
Olanrewaju 2020 = F.T. Olanrewaju, *Yoruba Proverbs as Expression of Socio- Cultural Identity in the South-Western Nigeria*, “International Journal of Research in Humanities, Arts and Literature” 7, 2020, 69-77.
Olsen 1979 = B. M. Olsen, *Les classiques latins dans les florilèges médievaux antérieurs au XIIIe siecle*, “RHT” 9, 1979, 47-121.
Olsen 1980 = B. M. Olsen, *Les classiques latins dans les florilèges médievaux antérieurs au XIIIe siecle*, “RHT” 10, 1980, 115-64.
Otto = A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
Pace 2005 = G. Pace, *La selezione del testo tragico negli gnomologi euripidei di età bizantina*, in: Piccione, R.M.-Perkams, M. (edd.), Selecta colligere. II, Alessandria 2005, 177-209.
Pagliaro 1953 = A. Pagliaro, *Aedi e rapsodi, IV*, in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953.
Paponi 2010 = S. Paponi, *L’andamento sentenzioso della frase plautina: proverbi ed enunciati sentenziosi*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 3, 2010), 61-74.
Paré-Rey 2011= P. Parè-Rey, Captare flosculos. *Les* sententiae *du mimographer Publilius Syrus chez Sénèque*, in: C. Maduit-P. Paré-Rey (edd.), *Les maxims théâtrales en Grèce et à Rome: trasferts, réécritures, remplois*, 203-218.
Pare-Rey 2012 = P. Pare-Rey, Flores et acumina. *Les sententiae dans les tragédies de Sénèque*, Lyon 2012.
Pascal 1917 = C. Pascal, *Paremiografia catulliana e virgiliana*, “Athenaeum” 5, 1917, 20-26.
Pavese 1997 = C.O. Pavese, *I temi e i motivi della lirica corale ellenica*, Pisa-Roma 1997.
Pellizer 1972 = E. Pellizer, *Metremi proverbiali nelle* Opere e i giorni *di Esiodo*, “QUCC” 13, 1972, 24-37.
Pernigotti 2003 = C. Pernigotti, *Euripide nella tradizione gnomologica antica*, in: Battezzato, L. (ed.), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca*, Amsterdam 2003, 97-112.
Pernigotti 2008 = *Menandri Sententiae*, ed. C. Pernigotti, Firenze 2008.
Peroni 2009 = P. Peroni, *Inconsapevoli profezie*, in: E. Lelli (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma*, I, Pisa-Roma 2009, (= PhA 2, 2009), 105-125.
Perry = *Aesopica. Greek and Latin Texts*, ed. B.E. Perry, Urbana 1952.
Pfeufer 1940 = H. Pfeufer, *Die Gnomik in der Tragödie des Aischylos*, München 1940.
PI = C. Lapucci, *Dizionario dei Proverbi Italiani*, Firenze 2006.
Piccione 2003 = R.M. Piccione, *Le raccolte di Stobeo e Orione. Forme, modelli, architetture*, in: M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Firenze 2003, 241-259.
Piccione-Perkams 2003 = R.M. Piccione - M. Perkams (ed.), Selecta colligere I, *Akten del Kolloquiums “Sammeln, Neuorden, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz” (Jena, 21.-23. Novembre 2002)*, Alessandria 2003.
Piccione-Perkams 2005 = R.M. Piccione - M. Perkams (ed.), Selecta colligere II, *Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von Antike bis zum Humanismus*, Alessandria 2005.
Polara 1984 = G. Polara, *Sententiae Vergilianae*, in: *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1984, 772-775.
Propp 1988 = V. Propp, *Comicità e riso. Letteratura e vita quotidiana*, trad. it., Torino 1988.
Ramin 2019 = A.T. Ramin, *Cultural Values in Traditional Proverbs of Pakpak*, “KnE Social Science” 2019, online.
Rein 1894 = Th. W. Rein, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Lucian*, Tübingen 1894.
Renehan 1973 = R. Renehan, *A Proverbial Expression in Tacitus*, “Classical Philology” 68, 114-115.
Ruozzi 2004 = G. Ruozzi, *Teoria e storia dell’aforisma*, Milano 2004.

Russo 1983 = J. Russo, *The Poetics of the Ancient Greek Proverb*, “Journal of Folklore Research” 20, 1983, 121-30.
Salanitro 1986 = M. Salanitro, *La pentola che non bolle (Petron.* Satyr. *38,13)*, “A&R” 31, 1986, 23-27.
Salanitro 1988 = M. Salanitro, Convivarum sermones *(Petron. 41,9-46)*, “InvLuc” 10, 1988, 279-304.
Salanitro 1989 = M. Salanitro, *Folklore autentico e folklore supposto nella* Cena Trimalchionis, “RPL” 12, 1989, 195-206
Salanitro 2002 = M. Salanitro, *Petronio e le nostre tradizioni popolari*, in: *La civiltà dal testo. Convegno di studio sulla didattiva del latino*, Roma 22-23 novembre 2002, 113-124.
Salanitro 2008 = M. Salanitro, *Su alcuni proverbi petroniani*, “Maia” 60, 2008, 64-76.
Salanitro 2010 = M. Salanitro, *Tacito. Le auree sentenze*, Milano 2010.
Salzmann 1910 = E. Salzmann, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Libanios*, Tübingen 1910.
Sankhé 2019 = M. Sankhé, *Race, taxonomies, and proverbs in Latin American and the Caribbean Discourse*, “Legon Journal of the Humanities“ 30, 2019, 178-194.
Scafoglio 2010 = G. Scafoglio, *Le* sententiae *nella tragedia romana*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 3, 2010), 161-180.
Schirru 2009 = S. Schirru, *Proverbi e sentenze nelle commedie di Menandro*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 2, 2009), 215-227.
Shapiro 2000 = S.O. Shapiro, *Proverbial Wisdom in Herodotus*, “TAPhA” 130, 2000, 89-118.
Simpson 1987 = D. Simpson, *The* Proverbia Grecorum, “Traditio” 43, 1987**,** 1–22.
Sinclair 1992 = P. Sinclair, *Deorum iniurias dis curae (Tac., Ann. I, 73, 4)*, “Latomus” 51, 1992, 397-403.
Sollert 1909-1910 = P.R. Sollert, *Die Sprichwörter bei Synesios von Kyrene*, I-II, Augsburg 1909-1910.
Stefec 2014 = Stefec, Rudolf, *Neue Version einer bekannten Äsop-Fabel nebst einem profanen Florilegium aus dem Codex Mosq. 298*, Gymnasium 121, 2014, 393-402.
Swoboda 1963 = M. Swoboda, *De proverbiis a Cicerone adhibiti*, Torun 1963.
Tarrant 1946 = D. Tarrant, *Colloquialisms, Semi-Proverbs, and Word-Play in Plato*, “CQ” 40, 1946, 109-117.
Tarrant 1951 = D. Tarrant, *Plato’s Use of Quotations and Other Illustrative Material*, “CQ“1, 1951, 59-67.
Tarrant 1958 = D. Tarrant, *More Colloquialisms, Semi-Proverbs, and Word-Play in Plato*, “CQ” 8, 1958, 158-160.
Taylor 1931 = A. Taylor, *The Proverb*, Cambridge Mass. 1931.
Taylor 1992 = B. Taylor, *Medieval Proverb Collections: The West European Tradition*, “JWCI” 55, 1992, 19-35.
Tomassi 2011 = G. Tomassi, *Proverbi in Luciano di Samosata*, in: Lelli, E. (ed.), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma* (= “PhA” 4, 2011), 99-121.
Tosi 1995 = R. Tosi, *La tradizione proverbiale*, in: U. Mattioli (ed.), Senectus. *La vecchiaia nel mondo classico*, Bologna 1995, 365-378.
Tosi 2011 = R. Tosi, *La donna è mobile, e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011.
Traina 1973 = A. Traina, *Semantica del* carpe diem, “RFIC” 101, 1973, 5-21.
Traina 1987 = A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1987.
Tsirimbas 1935 = D. Tsirimbas, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei den Epistolographen der zweiten Sophistik*, Speyer 1935.
Usman-Mustafa-Agu 2013 = J. Usman – L.J. Mustafa – M. N. Agu, *Proverb as determinant of cultural Identity: the imperative of the three regional languages in Nigeria*, “International Journal of Research in Humanities, Arts and Literature” 1, 2013, 47-58.
Vallozza 2003 = M. Vallozza, *Il ‘corpus’ di Isocrate nella testimonianza di Giovanni Stobeo*, “STCPF” 12, 2003, 67-72.
van Thiel 1971 = H. van Thiel, *Sprichwörther in Fabeln*, “AA” 17, 1971, 105-118.
Vecchi 1954 = G. Vecchi, *I1 proverbio nella pratica letteraria dei dettatori della scuola di Bologna*, “Studi mediolatini e volgari” 2, 1954, 283-302.
Voigt 1889 = Ekbert von Lüttich, *Fecunda ratis*, ed. E. Voigt, Halle 1889.
Walbank = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, Cambridge 1957-
Webster 1986 = S. Webster, *Arabic Proverbs and Related Forms*, “Proverbium” 3, 1986, 179-194.
West 1997 = M.L. West, *The East Face of Helicon. Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Oxford 1997.
Yusupova-Mugtasimova-Nabiullina-Denmukhametova 2015 = A.S. Yusupova – G.R. Mugtasimova – G. A. Nabiullina – E. N. Denmukhametov, *Proverbs of the Tatar People as Part of Ethnic Identity*, “Mediterranean Journal of Social Science” 6, 2015, 161-167.